

# AMICI E NEMICI

Il volontarismo di Pisacane, la tela diplomatica di Cavour, l'idealismo mazziniano: vediamo qual era l'Italia del Risorgimento e quali ipotesi di unificazione nazionale si scontravano. E' stato un periodo molto più tormentato di quello accreditato da certe interpretazioni retoriche. E il ruolo di Garibaldi fu molto più politico di quello raccontato nei libri di testo che lo descrivono solo come il generale che disse «Obbedisco!»

## Faccia a faccia con Pisacane

di PAOLO SPRIANO

Povero Pisacane: nessuno sembra ricordarsi di lui, mentre tutti celebrano — celebrano — Garibaldi. I Mille, vittoriosi, hanno sepolto i Trecento sconfitti, massacrati solo tre anni prima, da quei borboni, gendarmi, contadini, davanti a cui l'eroe dei due mondi appariva conquistatore. Nel settembre del 1860, passando per i luoghi che hanno visto la triste epopea di Pisacane — ricorda l'ultimo biografo di Garibaldi, Mino Milani (ed. Mursia) — il Generale si commuove; lì, la povera gente di Sanza, nel giugno del 1857, credeva una forma di briganti, si era avventata, armata di ogni arnese, dalle roncole agli spie-

di, sui volontari «giovani e forti» e li aveva sterminati: lui Carlo Pisacane, «camminava innanzi a loro», si era sottratto al linciaggio uccidendoli. Nello Roselli, concludendo il suo libro del 1932 ormai classico su Pisacane, rammentava quanto fosse stato ingiusto il verdetto del più grande sconfitto, massacrato solo tre anni prima, da quei borboni, gendarmi, contadini, davanti a cui l'eroe dei due mondi appariva conquistatore. Nel settembre del 1860, passando per i luoghi che hanno visto la triste epopea di Pisacane — ricorda l'ultimo biografo di Garibaldi, Mino Milani (ed. Mursia) — il Generale si commuove; lì, la povera gente di Sanza, nel giugno del 1857, credeva una forma di briganti, si era avventata, armata di ogni arnese, dalle roncole agli spie-



Le reliquie garibaldine: in cornice una benda insanguinata del generale dopo essere stato ferito ad Aspromonte. Sulla sinistra una celebre fotografia di Garibaldi mentre viene visitato dal celebre chirurgo Nelaton, a La Spezia, nel 1862.

motivo, quella capacità di audace improvvisazione sul campo che doveva fare di Garibaldi un eccezionale realizzatore e trascinatore. Oggi si rievoca l'impresa dei Mille esaltandone appunto questi tratti ma anche la condotta di Garibaldi nel 1859, con i suoi «Cacciatori delle Alpi» — è una condotta di «guerrigliero», di partigiano, per i monti e le valli lombarde e trentine. E' vero che da Garibaldi la stessa impresa che ha la connotazione politica mentre a Pisacane fece difetto questo senso della realizzabilità, prigioniero come egli era della mitologia dell'esplosione rivoluzionaria spontanea, tanto più destinata per lui al successo quanto più radicata in un terreno arretrato quale quello delle «Alpi» meridionali. Del resto, lo stesso Gramsci indicava, sulla scorta di un'intuizione di Leone Ginzburg, la parentela del Pisacane con la tradizione nichilista russa, il fascino che su di lui esercitava lo Herzen, la teorizzazione del «m...».

Detto questo, l'ottica gramsciana ci continua ad interessare sul tema stesso del «motore» di una rivoluzione democratica italiana, perché vi si riscontra il rifiuto di parteggiare — per questa — quella idealizzazione delle grandi figure del Risorgimento. Gramsci nota che in Pisacane il problema della riforma agraria come grande motivo unificante, atto a suscitare l'ingresso dei contadini nel processo di sviluppo nazionale, veniva posto nettamente, né Gramsci sottace dei risvolti reazionari della destinazione che Gramsci fa tra «volontariato» e intervento popolare. Si sa che il garibaldinismo è sempre in posizione decisiva nel dirigere le sorti della storia, i personaggi più famosi della tradizione risorgimentale. Tra gli altri trovano una loro collocazione i Borbone di Napoli: in particolare Ferdinando II, che resse il Regno delle Due Sicilie dal 1830 al 1859, ma non lui anche gli altri sovrani che condussero lo Stato dalla restaurazione del 1815 fino all'unità: Ferdinando I, Francesco I e Francesco II. L'immagine che di solito accompagna questi Borbone è quella che potremmo definire di sovrani dispotici e feudali, persecutori di patriotti e affossatori di promesse (o concessioni) costituzionali, causa prima di un mancato sviluppo economico e sociale nel meridione, ma a fianco di quest'interpretazione ne emerge, quasi inevitabilmente, un'altra che, pretendendo di veder le cose dalla parte del Borbone, ne propone una difesa, con toni di dissacrante novità, secondo un vezzo antiunitario di moda in questi ultimi anni. Aldilà delle posizioni pro e contro Borbone, resta tuttavia da determinare le sorti del Sud d'Italia, il tutto, ovviamente, lasciando in secondo piano le ragioni d'ordine economico e sociale che effettivamente determinano l'assetto dello Stato.

In realtà è proprio in questa direzione che vanno ricercate le cause del modesto sviluppo del Meridione, come del resto la storiografia ha già bene indicato. In primo luogo vi era un'agricoltura povera di capitali, tecnicamente arretrata, legata a una coltura cerealicola estensiva e caratterizzata da una distribuzione della proprietà essenzialmente per latifondi. Questa struttura era destinata a consolidarsi nel corso dell'Ottocento e in seguito alla quotizzazione di estesi territori, in parte ecclesiastici ma soprattutto demaniali: gli acquirenti di tali terre, si trovavano infatti nelle condizioni di incrementare la produzione semplicemente mettendo a coltura nuovi appezzamenti, sfruttando in ciò l'abbondanza di manodopera. Questo ovviamente bloccava la trasformazione in senso capitalistico dello sfruttamento della terra e creava un pericoloso attrito con le masse rurali, private in gran parte dei terreni adibiti ad uso civico e costrette a condizioni di vita sempre più difficili. In secondo luogo lo sviluppo dell'industria, per quanto abbastanza sensibile nella prima metà del secolo, non era però tale da avere un effetto trainante: infatti il settore restava condizionato dalla mancanza di un mercato interno e dalla conseguente completa dipendenza dai mercati esteri, nonché dalla necessità, per sopravvivere, di una rigida politica protezionistica.

La scarsa dinamicità dell'agricoltura e dell'industria, unita ai forti squilibri sociali e alla crescente infelicità delle istanze liberali e nazionali, dovevano quasi naturalmente spingere la casa reale a instaurare un sistema politico di timorosa immobilità, incapace di imprimere qualsiasi spinta progressiva: da qui il consolidamento di un forte punto di vista i Borbone appaiono dunque meno protagonisti e più parte necessaria di un ingranaggio molto più grande di loro; questo, sia ben chiaro, senza troppa simpatia per dei monarchi la cui condotta fu in genere contrassegnata da reazionario paternalismo e da pavidità.

## I Borbone, identikit degli sconfitti

di LIVIO ANTONIELLI

Il centenario della morte di Garibaldi che ricorre quest'anno sta offrendo spazio per una florida pubblicistica. Ma un aspetto che colpisce nella lettura di tanti diversi contributi è il frequente riemergere di una visione del Risorgimento in linea con il convenzionalismo delle interpretazioni scolastiche, con largo spazio lasciato alle figure dei maggiori protagonisti — nel bene e nel male — del periodo. Alle spalle dell'eroe Garibaldi ricompaiono così, sempre in posizione decisiva nel dirigere le sorti della storia, i personaggi più famosi della tradizione risorgimentale. Tra gli altri trovano una loro collocazione i Borbone di Napoli: in particolare Ferdinando II, che resse il Regno delle Due Sicilie dal 1830 al 1859, ma non lui anche gli altri sovrani che condussero lo Stato dalla restaurazione del 1815 fino all'unità: Ferdinando I, Francesco I e Francesco II. L'immagine che di solito accompagna questi Borbone è quella che potremmo definire di sovrani dispotici e feudali, persecutori di patriotti e affossatori di promesse (o concessioni) costituzionali, causa prima di un mancato sviluppo economico e sociale nel meridione, ma a fianco di quest'interpretazione ne emerge, quasi inevitabilmente, un'altra che, pretendendo di veder le cose dalla parte del Borbone, ne propone una difesa, con toni di dissacrante novità, secondo un vezzo antiunitario di moda in questi ultimi anni. Aldilà delle posizioni pro e contro Borbone, resta tuttavia da determinare le sorti del Sud d'Italia, il tutto, ovviamente, lasciando in secondo piano le ragioni d'ordine economico e sociale che effettivamente determinano l'assetto dello Stato.

In realtà è proprio in questa direzione che vanno ricercate le cause del modesto sviluppo del Meridione, come del resto la storiografia ha già bene indicato. In primo luogo vi era un'agricoltura povera di capitali, tecnicamente arretrata, legata a una coltura cerealicola estensiva e caratterizzata da una distribuzione della proprietà essenzialmente per latifondi. Questa struttura era destinata a consolidarsi nel corso dell'Ottocento e in seguito alla quotizzazione di estesi territori, in parte ecclesiastici ma soprattutto demaniali: gli acquirenti di tali terre, si trovavano infatti nelle condizioni di incrementare la produzione semplicemente mettendo a coltura nuovi appezzamenti, sfruttando in ciò l'abbondanza di manodopera. Questo ovviamente bloccava la trasformazione in senso capitalistico dello sfruttamento della terra e creava un pericoloso attrito con le masse rurali, private in gran parte dei terreni adibiti ad uso civico e costrette a condizioni di vita sempre più difficili. In secondo luogo lo sviluppo dell'industria, per quanto abbastanza sensibile nella prima metà del secolo, non era però tale da avere un effetto trainante: infatti il settore restava condizionato dalla mancanza di un mercato interno e dalla conseguente completa dipendenza dai mercati esteri, nonché dalla necessità, per sopravvivere, di una rigida politica protezionistica.

La scarsa dinamicità dell'agricoltura e dell'industria, unita ai forti squilibri sociali e alla crescente infelicità delle istanze liberali e nazionali, dovevano quasi naturalmente spingere la casa reale a instaurare un sistema politico di timorosa immobilità, incapace di imprimere qualsiasi spinta progressiva: da qui il consolidamento di un forte punto di vista i Borbone appaiono dunque meno protagonisti e più parte necessaria di un ingranaggio molto più grande di loro; questo, sia ben chiaro, senza troppa simpatia per dei monarchi la cui condotta fu in genere contrassegnata da reazionario paternalismo e da pavidità.



Cavour in un notissimo ritratto dei Fratelli Alinari

### Storia di Pantaleo il frate dei Mille

Due belle fotografie (una con la tonaca e l'altra in divisa da garibaldino) del celebre frate Pantaleo. La storia del patriota è assai singolare. Vestito da frate e con la spada al fianco, Pantaleo, un giorno, dopo una cruenta battaglia in Sicilia, si presentò a Garibaldi e intavolò con lui una discussione sull'anticlericalismo del generale. Da quel momento Pantaleo, asspersorio in mano e spada al fianco, seguì i Mille fino a Palermo e poi ancora fino a Napoli. Nel 1866, quando il generale fu spedito nel Ticino con le scamicie rosse, Pantaleo era ancora con lui e combatté da valoroso.

Ed ecco, in alto, nove fotografie di garibaldini tratte dal famoso «Album fotografico» dei Mille realizzato dal patriota e fotografo Alessandro Pavia, di Genova, con l'aiuto dello stesso Garibaldi che forniva notizie e indirizzi per rintracciare tutti coloro che lo avevano seguito in Sicilia. Pavia, per recuperare le spese dell'impresa fotografica, compì un «quindici del Mille» con 1089 nomi, cognomi e indirizzi. Quell'«indice» è in pratica, l'unico vero elenco dei volontari che partirono da Quarto con Garibaldi.



Ritratto di Giuseppe Mazzini. La foto è stata scattata in data imprecisata dai Fratelli Caldesi, di Faenza

## Fu l'arbitro della sfida tra Cavour e Mazzini

di GIORGIO CANDELORO

È ancora presto per fare un bilancio dei risultati delle celebrazioni del centenario della morte di Garibaldi. Sembra tuttavia che si possa fin da ora ragionevolmente supporre che queste celebrazioni non porteranno a novità importanti nel campo della ricerca dell'interpretazione storica. D'altra parte non sono mancate e certo non mancheranno manifestazioni caratterizzate da molta retorica (inevitabile nei riguardi di un personaggio tanto mitizzato), da superficialità e melensaggini, da tentativi di utilizzare ancora la figura di Garibaldi per la propaganda di questo o quel partito. Comunque si può ancora sperare che le manifestazioni del centenario possano servire a diffondere in un pubblico molto vasto l'interesse per l'azione garibaldina, che ebbe un'importanza essenziale negli anni del Risorgimento. A questo scopo è necessario non tanto rievocare le ben note qualità che fanno di Garibaldi un personaggio eccezionale, quanto collocare storicamente il capo dei Mille nel quadro della lotta politica tra i due partiti del Risorgimento: quello democratico e quello liberale-moderato.

Senza dubbio Garibaldi appartiene al primo dei due. Tra Mazzini, che fin dal 1831 aveva indicato nell'indipendenza, nell'unità e nella repubblica i tre scopi fondamentali del movimento nazionale, ed aveva poi sempre ribadita questa impostazione, e Cavour, che ancora nel 1859 si proponeva la creazione di un Regno d'Italia unito da qualche vincolo confederale agli altri Stati italiani sui quali avrebbe esercitato un'egemonia, Garibaldi fu ideologicamente sulla linea del primo. Ma nella seconda metà degli anni Cinquanta, dopo il suo ritorno dal secondo esilio, come altri patriotti democratici che avevano combattuto nel '49, egli accettò di collaborare col governo piemontese aderendo alla Società Nazionale controllata da Cavour e nel '59 comandò il corpo volontario dei Cacciatori delle Alpi nella guerra contro gli austriaci col grado di generale di brigata dell'esercito piemontese. In sostanza, mentre Mazzini, insieme a pochi seguaci, rimaneva fedelmente ancorato alla sua sfiducia nel governo di Torino alleato dell'Infido Napoleone III, Garibaldi accettò temporaneamente la guida di Cavour adattandosi ad una funzione militare di secondo piano in vista dei due scopi che giudicò più urgenti rispetto a quello repubblicano: l'indipendenza e l'unità. Non si può dire che avesse allora un progetto politico preciso; ma egli ebbe certo un'intuizione giusta in quanto si preoccupò anzitutto di contribuire a mettere in movimento la situazione dell'Italia con la convinzione che la spinta verso l'unità, una volta cominciata, avrebbe proceduto con forza irresistibile, come in effetti avvenne. Fu inoltre suo merito aver formato in quel giorno un nucleo di combattenti entusiasti, militarmente esperti e decisi ad agire anche autonomamente dal governo di Torino alla prima occasione. E questa si presentò nella primavera del '60.

In realtà i risultati della guerra del '59 e dei successivi avvenimenti fino all'aprile del '60 non avevano corrisposto al piano di Cavour: la Lombardia era stata unita al Piemonte, ma il Veneto era rimasto all'Austria; al tempo stesso le insurrezioni dell'Emilia e della Toscana e le annessioni di queste regioni al Piemonte, sancite dai plebisciti del marzo '60, avevano creato una situazione nuova: il passo compiuto verso l'indipendenza non era stato decisivo, ma si era fatto un passo verso l'unità, poiché il nuovo Stato in formazione era penetrato profondamente nell'Italia centrale. D'altra parte la cessione della Savoia e soprattutto di Nizza alla Francia, oltre ad irritare personalmente Garibaldi, diffuse tra i patrioti italiani l'idea che fosse necessario scuotere il semivassallaggio del go-

verno di Torino verso Napoleone III. A questo punto l'insurrezione siciliana, domata a Palermo dalle truppe borboniche, ma seguita da azioni di guerriglia nella parte occidentale dell'isola, aprì di nuovo la crisi del Regno delle Due Sicilie. Questa crisi, che aveva ragioni interne profonde e complesse, fu un elemento che oggettivamente facilitò l'impresa garibaldina e quindi la formazione dello Stato unitario. Garibaldi seppe dunque cogliere nel '60 una grande occasione storica e soprattutto seppe condurre militarmente e politicamente una impresa straordinaria senza peraltro riuscire a portare a compimento il suo piano, che era molto più vasto. Egli aveva progettato infatti non soltanto di liberare il Mezzogiorno dal dominio borbonico, ma di organizzare un grande esercito mediante la leva in massa; quindi liberare Roma e lo Stato pontificio, risalire al Nord e, insieme all'esercito piemontese, cacciare definitivamente gli austriaci dall'Italia. Tutto questo doveva avvenire, secondo lui, con la parola d'ordine «Italia e Vittorio Emanuele»; ma è chiaro che, se questo piano fosse riuscito, il peso delle forze democratiche nell'Italia unita sarebbe stato molto maggiore, e la monarchia stessa avrebbe dovuto accettare un ordinamento politico molto più avanzato di quello fondato sullo Statuto albertino.

Sono note le cause che impedirono la realizzazione del piano garibaldino: l'incapacità del democratico di affrontare e risolvere anche parzialmente il problema contadino (come notò Gramsci circa settanta anni dopo) e quindi il fallimento del progetto di leva in massa nel Mezzogiorno, la maggiore robustezza del partito moderato, espressione della ricca borghesia agraria e mercantile, che si riuniva intorno a Cavour; la grande abilità politica di questo, che inoltre disponeva del tramite principale attraverso cui l'idea mazziniana dell'unità fu imposta al partito moderato, sebbene poi fosse quest'ultimo a dare la sua impronta allo Stato unitario italiano.

Comunque nei ultimi quindici anni della sua vita, a differenza di Mazzini che continuò con eroica tenacia a ribadire l'idea repubblicana, Garibaldi assunse una posizione che fu insieme più realistica e più progressista di quella mazziniana, poiché non solo si adoperò per l'unione di tutte le forze democratiche italiane, ma ebbe anche l'intuizione che qualcosa di nuovo maturava nel mondo. Infatti fu tra gli antesignani del movimento per la pace, al cui primo congresso partecipò nel 1867, e poi prese posizione per il socialismo, per la Comune di Parigi e per la Prima Internazionale, che definì «il sole dell'avvenire». Egli continuò dunque a lottare per la democrazia in Italia e al tempo stesso per il progresso, la libertà, la fraternità e la pace di tutti i popoli del mondo. In questo senso il suo messaggio è ancora valido a cento anni dalla sua morte.



Carlo Grasso



Giovanni Griggi



Emilio Gritti



Carlo Guazzoni



Effisio Gramignano



Giuseppe Grafigna



Giuseppe Gualandris



Pietro Gotti